

Era un sistema diffuso sin dagli anni '90

Messina. L'atavica predisposizione a ricorrere alle truffe all'Agea sin dagli anni 90. La vorticosa chiusura di vecchie aziende agricole e contestualmente la creazione di nuove. La continua "rotazione" delle particelle. Il ricorso sempre agli stessi professionisti per predisporre atti e documentazioni. Decine di società costituite lo stesso giorno. Dopo aver esaminato nella prima puntata il quadro generale del maxiprocesso "Nebrodi" e anche l'attività dei Batanesi, uno dei due gruppi tortoriciani coinvolti nell'inchiesta sulle truffe in agricoltura - questo dopo il deposito delle monumentali motivazioni di oltre 3000 pagine per la storica sentenza dell'ottobre 2022 -, in questa puntata è necessario soffermarsi sull'altro gruppo tortoriciano coinvolto, quello dei Faranda-Crascì.

L'assoluzione dall'art. 416 bis c.p. del gruppo Faranda-Crascì

Un dato è inequivocabile in sentenza: secondo l'impostazione accusatoria della Procura le due famiglie erano saldamente legate anche per vincoli di parentela allo storico gruppo mafioso dei Bontempo Scavo, e per questo era contestata l'associazione mafiosa ex art. 416 bis del codice penale; i giudici invece, alla luce di quanto è successo nel processo, hanno ritenuto in sentenza che si trattasse di associazione a delinquere "semplice", non mafiosa quindi, pur riconoscendo l'impressionante attività di percezione di contributi agricoli europei da parte del gruppo Faranda-Crascì, e li hanno assolti dal reato di mafia ("... reputa il Collegio che non sussista dubbio alcuno circa l'esistenza della prospettata struttura associativa dedita, prevalentemente, alla perpetrazione di truffe comunitarie e che la stessa fosse composta al netto di quanto si dirà per alcuni di essi secondo ruoli e responsabilità"). Scrivono ancora i giudici: gli ampi riscontri desumibili dalla documentazione acquisita, inoltre, hanno dato contezza della sussistenza di saldissimi legami tra gli associati, cementati in quasi tutti i casi anche da vincoli di stretta parentela e, comunque, da una stretta condivisione di interessi, da stabili cointeressenze patrimoniali, da un'assidua frequentazione personale, da condotte di mutua assistenza, nonché da prassi operative condivise e reiterate per un apprezzabilissimo arco temporale. Sempre su questo punto i giudici tra l'altro scrivono: i fratelli Faranda (a differenza di Conti Taguali Giuseppe, condannato in via definitiva), non hanno riportato condanne ai sensi dell'art. 416 bis c.p., non risultando, quindi, giudizialmente accertata l'appartenenza degli stessi alla famiglia Bontempo Scavo o ad altri sodalizi mafiosi; quanto poi ai legami familiari, l'impostazione accusatoria li valorizza, in generale, quali indici di vicinanza degli imputati all'associazione mafiosa di riferimento ma v'è al riguardo da osservare che, al di là degli specifici contatti analizzati in questa sede, nel resto la complessiva attività investigativa non ne ha fatti emergere di ulteriori, tantomeno significativi di un qualche legame tra gli associati e la consorteria facente capo alla famiglia Bontempo Scavo, appalesandosi, quindi, nella specie come neutri i prospettati meri legami di sangue. Ecco la conclusione del ragionamento: sotto tale profilo, il Collegio reputa, quindi, inidonea a dimostrare la tesi accusatoria in assenza di rapporti personali o anche solo di meri

contatti, anche telefonici, invero non emersi nel corso dell'istruttoria e, prima ancora, dell'imponente attività investigativa, sviluppatasi anche tramite l'osservazione diretta dei soggetti investigati nonché tramite una massiccia attività captativa, la mera relazione di parentela di alcuni imputati con soggetti, pur legati alla consorteria mafiosa.

L'atavica predisposizione alle truffe agricole sin dagli anni '90

Ecco cosa dicono i giudici su questo punto: sono emersi, in questo contesto, numerosissimi intrecci interpersonali e patrimoniali che lumeggiano circa le cointeressenze e la correlativa affectio societatis tra tutti gli associati. Ed esaminando il gruppo Faranda-Crascì parlano chiaramente di: atavica predisposizione degli associati a ricorrere alle truffe ai danni dell'Agea sin dagli anni '90, dapprima in forma meno elaborata e, col passare del tempo, più strutturata grazie alla consulenza del Caa (Centro di assistenza agricola) lentinese del Fiscaro, attività che aveva infatti già condotto agli arresti scaturiti dall'operazione "Terra Bruciata" nel maggio del 2014 e che, in nuce, aveva già portato Faranda Aurelio Salvatore a conferire i beni aziendali della "Kalat" (avente, quali soci, la moglie Conti Taguali Maria Rosita ed il fratello Davide) ne "La Tempesta", con Foti Dario Fausto e Montaudo Salvatore.

I fratelli Faranda e il metodo di "spartirsi le visure"

Scrivono i giudici quando esaminano il sistema delle truffe messo in piedi dal gruppo: la decisione, pianificata a monte dai fratelli Aurelio Salvatore e Massimo Giuseppe, unitamente alla madre Lupica Spagnolo Rosa Maria, di - per usare la terminologia degli imputati - "spartirsi quelle visure" (cioè i terreni ed i titoli associati) ricevute dal predetto Caa e ciò per il tramite dei falsi atti di donazione rogati a ministero del Notaio Pecoraro tra il maggio ed il giugno del 2015, funzionali a vestire giuridicamente in maniera apparentemente legittima successivi atti di concessione di questi terreni (come avvenuto in favore de "La Talpa" di Faranda Emanuele Antonino). C'è poi il successivo, più elaborato appunto, modus operandi del sodalizio che, in sintesi, prevedeva la vorticosa chiusura di vecchie e la pressoché contestuale creazione di nuove aziende agricole (in forma di ditta individuale ovvero di società, spesso cooperative, ciò che comportava minori oneri economici di formale costituzione), al fine sia di non attirare l'attenzione investigativa delle forze dell'ordine su soggetti giuridici sempre uguali, che per determinare artatamente confusione soggettiva tra i vari legali rappresentanti e/o soci, in modo da rendere, sotto il profilo investigativo, più difficoltoso risalire ai reali gestori delle stesse, invero schermate da svariati prestanome, individuati o nella vasta rete dei parenti o in persone comunque bisognose di denaro che, anche per somme irrisorie, si prestavano a figurare alla guida di imprese sostanzialmente vuote e improduttive, create solo sulla carta per presentare domande di contribuzione e subito dopo - ottenuto il risultato - chiuse.

Lo schema delinquenziale era sempre lo stesso

I giudici in sentenza scrivono poi di un sistematico ricorso, comune a tutti gli associati, al medesimo schema delinquenziale, cioè al confezionamento di contratti, astrattamente idonei a documentare il legittimo possesso dei terreni valorizzati nelle domande, tuttavia falsi in quanto stipulati appositamente con riferimento ad

appezzamenti previa verifica al terminale Sian, quindi con la necessaria complicità degli operatori Caa disponibili, sempre a soggetti molto anziani o addirittura deceduti, ciò che azzerava o quasi il rischio di rivendicazioni in caso di eventuali “superi” nelle domande di contribuzione. Ma c’erano anche altri passaggi “operativi”. Ecco come li descrivono i giudici: il ricorso ad una congerie di soggetti fatti ruotare, secondo vari ruoli (ora di legali rappresentanti, ora di soci delle cooperative le quali necessitano di almeno tre componenti), all'interno delle varie aziende, tutte in definitiva riconducibili di fatto agli associati; la continua rotazione delle particelle, dichiarate ora dall’una ora dall’altra azienda, a giro, ciò che unitamente alla rotazione anche delle società e dei soggetti - che le componevano - era funzionale a rendere più difficoltoso intravedere l’unitarietà del programma criminoso del sodalizio; il ricorso, da parte degli associati, ai medesimi professionisti per la predisposizione degli atti e della documentazione necessari a tale vorticosa attività, che comprendeva la costituzione delle imprese (spesse volte costituite lo stesso giorno, presso lo stesso Notaio ma con differente composizione soggettiva) e la relativa attività prodromica; professionisti che, infatti, hanno dichiarato di essersi interfacciati quasi esclusivamente con Faranda Aurelio Salvatore e coi fratelli Massimo e Giuseppe, Davide e Gianluca. E poi, concludono, c’era la trasmigrazione, in massa, dei fascicoli aziendali delle imprese riconducibili al gruppo Faranda dal citato Caa di Lentini a quello cesarese del Caputo.

Nuccio Anselmo